

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettatura e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

4-18 febbraio 1956 - Anno V - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

La corsa agli abbracci dietro lo schermo dell'opposizione

Ai soliti semplificatori della stampa cosiddetta ben informata, era parso che, dopo il fidanzamento ufficiale di Ginevra, i promessi sposi avessero rotto le formalità promesse e fossero sul punto di restituirsene, come vuole la norma del galateo borghese, anelli e lettere d'amore. I viaggi dei dirigenti sovietici in Asia, le forniture d'armi al Medio Oriente, qualche scroscio a Berlino, avevano permesso di sbizzarrirsi ai manipolatori dell'opinione pubblica, ai quali è evidentemente data la consegna di sottoporre la sacra e inviolabile persona umana a un trattamento continuo di dolce scozzese, perché capisca sempre meno nelle vicende che pur toccano, direttamente o indirettamente, a breve o lunga scadenza, la sua pelle, e si rifugi nell'oasi riposante degli ultimi ritrovati dell'incrinamento televisivo.

Ma la storia non è fatta di semplificazioni giornalistiche: è fatta di rapporti dialettici viventi. Il matrimonio ginevrino era un matrimonio fra mercanti; la sua parola d'ordine non era soltanto «coesistere» ma «gareggiare», che è poi la parola d'ordine di tutto il mondo capitalistico, il motto della vantata libera concorrenza e libera impresa, in cui tutti sono fratelli, ma tutti cercano di fregare il prossimo, e più lo fregano, più salgono nel cielo dei «valori umani» le stelle della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza. I due blocchi avevano deciso di scambiarsi merci e di competere sui mercati mondiali: è questa la pace, la sola pace, che possa darci. Ma scambiarsi merci e competere sui mercati significa prendersi reciprocamente per il collo, significa trasferire la guerra dal terreno dei rapporti di forza militare su quello dei rapporti di forza economica, cioè continuare a guerreggiarsi.

Perché non ci eravamo stupiti degli apparenti annuovamenti dell'orizzonte internazionale, né ci stupiamo delle nuove schiarite. Sono le due facce dello stesso processo. Kruscev vhe va in India come agente commerciale dell'esportazione russa di capi-

tali e di beni — dell'industrializzazione — e Kruscev che offre nuovi patti di amicizia agli Stati Uniti, non sono due persone diverse; sono la stessa persona incarnante il moto di contraddizioni interne di cui vive e si alimenta il regime capitalistico. Allo stesso modo, americani e inglesi, che ribadiscono a Washington le ragioni della loro lotta contro il comunismo sono quelli stessi che sono pronti a commerciare e già commerciano col «comunismo». La gara economica, abbiamo detto, non semina la pace ma la guerra: nessuno ha mai impedito ai nemici di ieri di commerciare fino al momento dello scoppio delle ostilità, e ancora dopo; gli industriali e i commercianti fraternamente uniti nelle loro associazioni professionali brindano alla stessa tavola perché sono i figli della stessa classe, ma, appena fuori,

si fanno la forza. E' una vecchia storia. Ne gli Stati Uniti hanno ragione di meravigliarsi che la U.R.S.S. tenti di accordarsi con loro al di sopra degli alleati più piccoli: è un gioco al quale gli U.S.A. si sono allegramente prestati durante la guerra, e non vi è ragione che non vi si prestino domani. Francamente, la brutale sfacciataggine dei mercanti russi non ci è più indigesta che l'ipocrisia puritana dei mercanti anglo-statunitensi. Quando costoro ci vengono a raccontare che «in questo anno 1956 la vecchia lotta tra coloro che credono che l'uomo trae la sua origine e il suo destino da Dio e coloro i quali trattano l'uomo come se fosse destinato a servire la macchina dello Stato continua» e che «queste credenze sono più che semplici teorie o semplici dottrine», ma «hanno trovato la loro illustra-

zione nella condotta effettiva delle nostre politiche interne ed internazionali», essi ci fanno ridere a crepapelle non meno dei dirigenti del Cremlino quando presentano la «coesistenza» e la «gara economica» come la logica applicazione del marxismo alla situazione attuale. Gli «inconciliabili contrasti ideologici» non esistono, fra i due blocchi; non esistono perché non vi sono contrasti di struttura economica e sociale; ma, tra fratelli in Mammone, non vige altra legge che quella della giungla.

Siamo quindi arconvinati che il corso della politica internazionale e dei rapporti fra i due blocchi continuerà ad essere orientato verso quella che loro chiamano pace, e che è in realtà una corsa alla conquista dei mercati mondiali; siamo per la stessa ragione arconvinati che continueranno a combattersi, non perché credano in Dio o nello Stato (credono, lo sappiamo, soltanto nel Dio-Profitto), ma appunto perché corrono tutti e due disperatamente verso l'accumulazione di capitale, verso l'esasperazione dell'imperialismo. Lo spirito di Ginevra e lo spirito della guerra di Corea sono la stessa cosa. Uniti benché in lotta; in lotta benché fratelli.

“Vincitori, e vinti nella riforma agraria

Buona parte della relazione del sen. Sereni al Comitato Centrale del P.C. è dedicata all'esaltazione d'obblighi dei trionfi successi ottenuti dal neo-riformismo staliniano nelle campagne. Strani successi che lo stesso oratore, passata la fase retorica, provvede a demolire in una critica confusa ma interessante come giudizio su tutta la politica delle «riforme di struttura». Leggete:

«Gli enti di riforma sono il punto d'approdo della riforma agraria del regime clericale. L'assenza, in questi enti, di ogni elemento di democrazia li ha trasformati in strumenti di una mostruosa forma di capitalismo di Stato. In questi enti, gli interessi dei latifondisti e dei gruppi monopolistici si compenetrano con quelli del monopolio clericale. Gli assegnatari restano economicamente e socialmente soggetti a un inestricabile intreccio, nel quale il peso delle annualità dovute

ai latifondisti si complica con quello ancora più gravoso di interessi per le anticipazioni di balzelli sulle prestazioni degli enti e dei gruppi monopolistici, di pesi e vincoli di ogni genere...

«Nella situazione attuale, caratterizzata da un lato dalla pressione organizzata delle masse lavoratrici agricole, e dall'altro lato dall'accentuarsi di una sovrappopolazione artificiale nelle campagne, i gruppi dominanti del capitale monopolistico si orientano non solo e non tanto sulle vie tradizionali della penetrazione del capitalismo nell'agricoltura, con la formazione della grande azienda capitalistica, quanto sulla via di un sempre più pesante asservimento delle piccole aziende contadine «indipendenti». Su tali aziende si cerca di riversare tutti i rischi e tutti i pesi dell'impresa agricola, riservandosi ogni utile spremuto nelle forme più diverse: da quelle del profitto e del sovrapprofitto monopolistico a quelle usuarie della rendita e del credito, da quelle di una spietata pressione fiscale a quelle dello sfruttamento da parte degli enti corporativi, a quelle infine di un assoluto controllo del mercato da parte dei gruppi monopolistici, dei grandi agrari e degli enti corporativi da essi dominati. Si tende cioè a un saccheggio sistematico di tutta la popolazione lavoratrice e consumatrice, che si esercita sia nel processo produttivo sia in quello della circolazione e distribuzione delle merci. La ricerca del massimo profitto ha come conseguenza, in taluni casi, perfino lo spezzettamento di grandi aziende capitalistiche modernamente attrezzate».

Tutto questo, per Sereni, non è un fenomeno che si doveva scontare, ma il prodotto di un «lavoro insufficiente dei quadri» o della perfidia clericale e padronale, e la sua ricetta è lì bell'e pronta: «democratizzare» gli enti di riforma, dar voce in capitolo agli assegnatari — una ricetta che fa il paio con quella che chiedesse, putacaso, una maggior voce nelle assemblee agli azionisti delle società anonime. Democrazia e «fissazione alla terra»: ecco gli obiettivi fissati ai contadini, braccianti compresi.

Ma bisogna riconoscere a Sereni la sincerità del linguaggio. Il movimento cui egli appartiene non va al di là della riforma; è un movimento borghese in cui si riflettono le tensioni interne, i contrasti di gruppo, della classe sociale che lo esprime. Il suo riformismo non approda a nulla, ma rimane come parola d'ordine al di là della quale non può spingersi. Sentitelo ancora:

«Non è, questa, una lotta socialista. E' una lotta che resta nel quadro del regime capitalistico, ma altresì nel quadro di quell'assetto democratico e costituzionale avanzato che è l'obiettivo generale del movimento popolare. Questa è la epoca in cui, da una parte, il piano quinquennale sovietico fa parlare di sé il mondo e indica ai popoli le vie del progresso, mentre dall'altra il capitalismo americano si trova costretto a rimettere a bosco grandi estensioni già messe a coltura. Simili grandiosi e contrastanti fenomeni non possono restare privi di profonde ripercussioni anche nel nostro Paese».

Ben detto: il «movimento popolare» cui è affiliato il P.C. ha obiettivi che rientrano nel quadro capitalistico e nella sua sovrastruttura democratica («avanzata», la chiama; l'avanzare del gambero!); e in essi rientra anche il piano quinquennale sovietico. Grazie dell'informazione: ma lo sapevamo già.

La Malesia, ultimo bastione del vecchio colonialismo asiatico

Nell'Asia sud-orientale sta per scoccare un'ora attesa con viva apprensione dall'imperialismo occidentale: l'ora della indipendenza della Malesia. Il principe Tenku Abdul Rahman, primo ministro della Federazione Malesa, ha dichiarato il 7 gennaio, a Bombay — ove sostava nel suo viaggio a Londra — che il 13 agosto 1957 la Malesia proclamerà la propria indipendenza dalla Gran Bretagna, restando associata al Commonwealth. Tenku Abdul Rahman è il capo dell'Organizzazione nazionale unita dei malesi, che è il più forte dei tre partiti dell'«Alleanza» anticolonialista che nella scorsa estate riportarono una schiacciante vittoria alle prime elezioni generali indette in Malesia. Gli altri partiti coalizzati erano l'Associazione dei cinesi di Malesia e il Congresso degli indiani di Malesia.

Tenku Abdul Rahman non è nuovo a simili parentali fissazioni di «scadenze politiche». Nel corso della campagna elettorale, egli aveva preso di fronte agli elettori l'impegno di chiedere alle autorità britanniche l'autogoverno entro il 1957 e l'indipendenza nel quadro del Commonwealth entro il 1959. Divenuto primo ministro, egli manteneva la promessa, avanzando in forma ufficiale tali richieste alle autorità britanniche. Queste ultime, pur essendo ovviamente contrarie ad accettarle, opponevano un cauto riserbo, evitando di pronunciarsi. L'insolito atteggiamento dei superbi dominatori si spiega agevolmente col fatto che, dalla lotta elettorale, il campo reazionario coloniale era uscito con le ossa frantumate. Infatti, dei 52 seggi in palio nel Consiglio legislativo federale — un organo mezzo burocratico e mezzo elettivo — ben 51 venivano conquistati dall'«Alleanza». Totale e irrimediabile, dunque, la sconfitta dei partiti sostenuti dai colonialisti britannici e dai vassallizzati principi malesi.

La verità è che, dopo lo sbriciolamento dei partiti conservatori, lo Alto commissario britannico a Kuala Lumpur non può fondarsi che sulle esigue forze dei piantatori britannici, sulle corti degli screditati sultani indigeni e, soprattutto sul corpo di spedizione, che è formato da tre divisioni formidabilmente armate e appoggiate da un apparato poliziesco forte di 100.000 uomini. Non possedendo strumenti politici di qualche influenza e non potendo far pesare apertamente la forza brutale delle armi, i funzionari del Colonial Office debbono, volenti o nolenti, destreggiarsi nel

cercare il meno peggiore accordo con i partiti dominanti locali. In altre parole, sono costretti a «lavorarsi» il nemico meno pericoloso. Tale gioco britannico è favorito dalle obiettive particolarità etniche della popolazione che vive nella penisola, ossia dalle ripercussioni politiche provocate dai contrasti di razza. Infatti, la popolazione della Federazione malesa non è etnicamente omogenea, essendo costituito da un miscuglio di razze, tra le quali primeggiano la malesa, la cinese, l'indiana. La denominazione stessa dei partiti politici della «Triple Alliance» traduce questo stato di cose.

Il problema grosso che rende difficile la coabitazione dei tre partiti nel semi-governo locale è dato dalla questione dell'atteggiamento di fronte alla guerriglia. E' noto che,

fin dall'estate del 1948, il partito comunista, che a quell'epoca fu messo fuori legge dagli inglesi, alimentava un'aspra guerriglia nella giungla. Le autorità britanniche hanno profuso milioni su milioni di sterline e impiegato mezzi imponenti, forniti tra l'altro anche da alcuni Stati membri della S.E.A.T.O., ma senza venire completamente a capo. Attualmente, le forze del ribelle «Esercito popolare di liberazione malesa» si trovano confinate, secondo fonti britanniche, nella giungla della parte settentrionale del paese, presso o addirittura a cavallo della frontiera thailandese. Di certo c'è che esse sono tutt'altro che debellate.

Accade ora che il movimento per l'apertura di un negoziato di pace con i guerriglieri che aveva preso piede nei mesi scorsi, si è ulte-

riormente allargato e rafforzato negli ultimi tempi. Particolarmente favorevoli alle trattative sono i capi dell'Associazione dei cinesi di Malesia. L'elemento cinese della popolazione non ha mai nascosto le sue simpatie per la rivolta comunista. Provate sono le relazioni di amicizia tra i guerriglieri e i contadini cinesi che vivono al margine della giungla. Recentemente, le autorità colonialiste hanno ordinato la deportazione di 500 mila «squatters» cinesi, che erano appunto accusati di prestare aiuto e rifornimenti ai guerriglieri. Strappati alle loro residenze, i deportati sono stati trapiantati (è la parola usata) in 500 nuovi villaggi. Ma in sede politica, l'azione dei cinesi a favore dei guerriglieri si scontra con il diverso atteggiamento del primo ministro Tenku Abdul Rahman e del suo partito. Naturalmente, i britannici fanno di tutto per inserirsi nel gioco e trarne il massimo utile possibile.

Il semi-governo presieduto da Tenku Abdul Rahman è un governo di coalizione, composto da sei ministri malesi, tre ministri cinesi e uno indiano. In quanto tale, esso si regge su una rete di compromessi sopportati per ragioni di forza maggiore da ciascuno dei partiti. Tuttavia, bisogna tenere presente che non siamo, in questo caso, di fronte ad una brutta coalizione di partiti politici, del tipo che ci offre il deboscato parlamentarismo delle democrazie capitalistiche occidentali. Tutt'altro. Il governo di Abdul Rahman è l'espressione politica della alleanza delle tre razze principali nelle quali si divide la popolazione della Malesia. E, nella storia della oppressione coloniale della Malesia, tale conquista politica ha un alto valore rivoluzionario. Il governo inter-razziale prova, infatti, che il movimento anticolonialista ha saputo compiere l'enorme sforzo di superare gli odi razziali — fomentati dal colonialismo britannico e dalla reazione feudale locale — nel comune superiore interesse della lotta rivoluzionaria democratica. E quale potente strumento di offensiva politica sia il blocco delle razze, ben lo sanno i funzionari coloniali di Kuala Lumpur, i sultani malesi protetti dalla Corona britannica, i piantatori inglesi e i loro mercenari, cioè il campo reazionario coloniale che tradizionalmente punta tutte le sue carte sulle divisioni razziali. A riprova, basti considerare che i partiti conservatori e tradizionalisti, che alle elezioni della scorsa

(Continuaz. a pag. 2)

Le loro grandi speranze

Deprecando i fatti di Venosa, Panfilo Gentile, uno dei più illustri coltitori del nostro conformismo, poggia le sue grandi speranze per la stabilità dell'ordine dominante, di cui fatti analoghi sarebbero solo una luttuosa eccezione, su due colonne (vedi Corriere della Sera del 4-1): 1) le sempre maggiori dotazioni di armi della polizia, non più limitate alle cariche di cavalleria e alle «piatonate»; 2) il potere di controllo del partito «comunista» ufficiale che è ormai «in condizione di estinguere gli ultimi residui di spirito ingenuamente rivoluto che, come si vede, serpeggiano ancora in alcuni strati meno evoluti del proletariato».

Diamone atto all'illustre scribacchino: giustamente, ai suoi occhi, l'attuale P.C.I. è più efficiente, come forza d'ordine, del vecchio riformismo, e si affianca in modo degno nella difesa del regime agli schieramenti di polizia. Siamo d'accordo. Ma siamo altrettanto convinti — non è il primo caso della storia — che jeeps poliziesche e jeeps politiche staliniane andranno in pezzi al primo serio moto di rivolta degli «strati meno evoluti» della classe operaia, delle avanguardie — certo meno «colte» di Panfilo Gentile, ma portatrici di sangue ben altrimenti fresco in questa lurida società dei «quizz» — della rivoluzione proletaria.

QUADRANTE

— La «Repubblica Popolare Tedesca» ha scelto bene il tempo del duplice colpo della proposta di un patto di non-aggressione con Bonn e della creazione di un esercito «per la difesa», inserito a sua volta nel dispositivo strategico del blocco orientale: il gennaio è, per il proletariato tedesco e mondiale, l'anniversario dell'uccisione di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht. Per l'occasione, il presidente si è presentato alla Camera in divisa di colonnello generale, la divisa delle bande che abatterono, il 15 gennaio 1919, i due grandi militanti rivoluzionari; la divisa dell'imperialismo e dei suoi zelantissimi schi-rani.

— Fedele alla sua tradizione di incallito interventista, Nenni è andato a guadagnare voti a Trieste piangendo sui lembi di sacro suolo perduti e sulle persecuzioni jugoslave contro le minoranze. A quando la costituzione di una legione di «liberatori» guidata da don Pietro?

— La grande angoscia dei partiti governativi è: perderemo, nelle prossime elezioni amministrative, la greppia di qualche grosso comune? E, quindi, ci «appareremo» o no? Come se non fossero già sposati a vita, e come se, uniti o divisi, non marciassero e non mangiassero allegramente insieme!

— Deciso a contenere le spese del nuovo bilancio, il Consiglio dei Ministri non ha trovato di meglio che

applicare la celeberrima scure ai contributi sulla previdenza sociale. La parola non è ai consumi ma agli investimenti: Washington e Mosca insegnano. Gesuiticamente, i socialdemocratici si sono «riservati» l'essenziale e si sono riservati il posticino. — Gli opportunisti sono sempre all'avanguardia nelle iniziative di difesa della stabilità capitalistica. Ecco i rappresentanti della C.G.I.L. in parlamento presentare la proposta della costituzione di un Comitato interministeriale «contro l'abuso del potere monopolistico nel campo dell'industria e in particolare per un'azione governativa atta a promuovere la stabilità dell'occupazione nella grande industria, che costituisce la chiave di volta di un equilibrato sviluppo economico». Questi presunti sovversivi si fanno consiglieri gratuiti (ma saranno proprio gratuiti?) della classe dominante in materia di provvedimenti anticrisi; vogliono un «equilibrato sviluppo economico»; sono convinti che lo si possa ottenere mediante l'azione di un governo borghese; sono pronti ad illuminare i ciechi governanti. Meritano la medaglia al merito della Repubblica italiana.

— Lasciate che i morti seppelliscano i morti. Avete sentito riparlare, dopo il solito chiasso d'ufficio, dei braccianti morti o feriti a Venosa? «Lascia o raddoppia» provvede ad accorciare al minuto primo la memoria dei vivi.

Compagni!

Leggete e diffondete

Il programma comunista

La Malesia, ultimo bastione del vecchio colonialismo asiatico

(Continuazione dalla prima pagina)

estate hanno subito una completa disfatta, difendevano tesi apertamente razziste. Infatti, il partito N-gara di Dato Sir Onn Bin Ja'Afar, organizzato e sostenuto dalle autorità britanniche, presentava agli elettori un programma imperniato sul principio della supremazia della razza malese rispetto alle altre razze. Invano, i capi di questo partito collaborazionista hanno sbandierato il «pericolo» della crescente influenza dei cinesi emigrati in Malesia. Allo spoglio delle schede si è visto che la loro forsennata predicazione razzista non aveva trovato neppure quanti elettori bastavano a dare i voti richiesti per l'assegnazione di un seggio. L'altro partito reazionario, il Partito islamico pan-malese, che al razzismo antineo accoppiava l'opio del fanatismo confessionale, non usciva meno malconco dalla lotta, anche se riusciva a conquistare l'unico seggio lasciato libero dalla Alleanza nazional-democratica.

La solidarietà delle razze contro il comune nemico colonialista, che la vittoria dei partiti indipendentisti traduceva da aspirazione programmatica in realtà operante, è, evidentemente, un bene troppo prezioso, perché se ne possa rischiare il deterioramento. La consapevolezza di ciò, e la certezza che una politica diversa segnerebbe la ricaduta all'indietro del movimento per la indipendenza e la modernizzazione del paese, tiene strettamente uniti il partito malese, il partito cinese, il partito indiano, benché in ciascuno di essi si riflettano diversi e contrastanti interessi sociali. Forse

che le rivoluzioni, tutte le rivoluzioni antifeudali e democratiche, non hanno vinto per la convergenza dell'azione rivoluzionaria del proletariato e della borghesia radicale? In tali condizioni, il primo ministro Tenku Abdul Rahman, pur professando un aperto programma anticomunista, non può rischiare la rottura con il partito cinese. Tale iattura farebbe troppo il gioco della coalizione colonialistico-feudale. Viceversa, l'Alto commissario britannico e i suoi superiori del Colonial Office non possono ostacolare, come vorrebbero, l'azione politica del primo ministro e del suo partito, che oggi chiedono che la data della proclamazione di indipendenza della Malesia venga anticipata di due anni. Se, infatti, vagheggiassero di cambiare sistema e provare la politica del pugno di ferro, altro risultato non provocherebbero che quello di stringere ancora di più il partito malese al partito cinese. Esempio eloquente di come i movimenti rivoluzionari hanno bisogno per vincere, non solo della volontà di lotta degli oppressi, ma anche dell'impotenza e della confusione degli oppressori! Le divergenze di principio tra malesi e cinesi sono innegabili, come lo sono i conflitti di orientamento pratico, ma per l'immodificabile condizione di passività del campo controrivoluzionario, le interne discordie dei partiti sovversivi diventano esse stesse una potente molla del movimento rivoluzionario.

Riflessi dei contrasti imperialistici

L'amnistia a favore dei guerriglieri che fu promulgata nel settembre, era il frutto di un compromesso tra i partiti dell'Alleanza. Inserita dapprima nel programma elettorale dei tre partiti, divenne poi materia di legge. Purtroppo l'atto di clemenza non riscosse le simpatie dei beneficiari, perché la riabilitazione e la riammissione dei membri dell'Esercito popolare nella vita civile erano subordinate — fermo restando il divieto del P. Comunista — a certe indagini che la polizia avrebbe dovuto compiere sul passato dei guerriglieri. Non occorre sforzarsi molto per comprendere come la sola idea di consegnarsi disarmati nelle mani della polizia — controllata dai generali britannici che da sette anni e mezzo danno una caccia spietata ai rivoltosi — trovasse fieramente avversa i capi dell'Esercito popolare». Questi ultimi reagirono, avanzando loro una proposta al primo ministro, e cioè appunto l'apertura di un negoziato tra le parti. L'iniziativa, partita dalla giungla, fu appoggiata energicamente, in sede ministeriale, dai capi del partito cinese, i quali assoggettarono il recalcitrante Tenku Abdul Rahman ad una forte pressione. Naturalmente, gli inglesi mostrarono immediatamente di essere contrari alla proposta di trattare la resa con i plenipotenziari dei guerriglieri. Ma non poteva riuscire al primo Ministro di sottrarsi ad un invito che trovava consenzienti tutti i sinceri fautori della indipendenza del paese e della cacciata degli inglesi. E' chiaro, infatti, che la cessazione della guerriglia partigiana priverebbe gli inglesi dei pretesti di cui si servono per tenere il paese in

istato di emergenza e ritardare la evacuazione del corpo di spedizione.

La polemica doveva sfociare, a dirla in breve, nella Conferenza di Baling, svoltasi nei giorni 28 e 29 dicembre 1955. I cinesi avevano partita vinta. E' indubbio che il primo ministro Abdul Rahman recandosi, insieme col primo Ministro di Singapore David Marshall, all'incontro con la delegazione guerrigliera capeggiata da Cin Peng, segretario del P. Comunista malese, subiva l'iniziativa del partito cinese. E' pure vero che la conferenza falliva o, come ritengono alcuni, si aggiornava «sine die», per la resistenza opposta da Cin Peng ai termini dell'amnistia, la cui accettazione Tenku Abdul Rahman si accaniva a porre come condizione indispensabile dell'accordo. Ma il fatto in sé del prevalere del principio caldeggiato dai cinesi — il contatto diretto tra le parti, il negoziato — rappresentava per il partito malese una perdita di prestigio. D'altra parte bisogna tenere presente che l'influenza cinese è in via di accrescimento, e che soltanto le discriminazioni razziali imposte dagli inglesi hanno impedito un maggior successo elettorale della Associazione dei cinesi di Malesia.

Orbene, il fatto che a dieci giorni dalla Conferenza di Baling il primo Ministro abbia fatto la menzionata dichiarazione di Bombay, deve essere spiegato, a parere nostro, con l'aspirazione del partito malese a rimontare la corrente e a ristabilire le distanze nei confronti del partito cinese. Evidentemente, per il partito di Tenku Abdul Rahman esiste un solo modo di

controbilanciare la crescente influenza dei filo-comunisti cinesi, e cioè la radicalizzazione della lotta per ottenere l'indipendenza. Ciò spiega perché la data del 1957 che la scorsa estate era considerata dal partito malese la più lontana scadenza per la conquista dell'autogoverno, oggi viene posta addirittura come inizio della piena indipendenza.

Vorranno i funzionari del Colonial Office smentire il primo Ministro della Federazione malese, cioè di un territorio che presto o tardi dovranno abbandonare, favorendo indirettamente il gioco del partito cinese? Crediamo che anche questa volta essi eviteranno di pronunciarsi pubblicamente. Dopo tutto, il partito malese costituisce l'ala moderata del movimento indipendentista, con la quale il governo di Londra può sperare di accordarsi. Quel che importa soprattutto alla Inghilterra è, nell'impossibilità che la Malesia resti nella condizione di colonia, che il futuro stato malese indipendente accetti di associarsi al Commonwealth, seguendo l'esempio dell'India, del Pakistan, della Birmania. Ora, il partito malese non ha mostrato alcuna esitazione al riguardo. Inoltre, come riferisce la stampa, Tenku Abdul Rahman, nei colloqui che ha avuto nello scorso agosto con il segretario britannico alle colonie Lennox Boyd, ha dichiarato che l'Alleanza dei tre partiti è disposta a dare garanzie agli interessi economici e commerciali britannici anche dopo il raggiungimento dell'indipendenza, come pure a concedere ai funzionari britannici il permesso di permanenza nella futura Malesia libera, riconoscendo loro la qualifica di consulenti tecnici. Tali offerte che integrano l'impegno di aderire al Commonwealth hanno, per ovvie ragioni, un diverso valore, per gli inglesi, secondo se sono fatte dai malesi o dai cinesi. Nulla garantisce, infatti, il governo di Londra che il partito filo-comunista cinese non senta — conquistando eventualmente il sopravvento nel futuro stato malese libero — il possente richiamo del movimento pancinese che muove dalla Cina popolare. Per tali profonde ragioni, gli inglesi si tengono Tenku Abdul Rahman come il nemico meno pericoloso, come il male minore.

Attraverso tali contrasti il movimento indipendentista malese si apre faticosamente la strada. Senza dubbio, a ritardarne la marcia contribuisce molto la profonda modificazione verificatasi nell'equilibrio internazionale dell'Asia sud-orientale. La sorgente potenza della Cina — che all'epoca della trasformazione del vecchio impero britannico dell'India era una nullità politica — complica il gioco dell'imperialismo britannico.

I timori anglo-americani circa la «cinesizzazione» della futura Malesia libera non sono certamente infondati. Quanti sono i cinesi nella penisola? I dati correnti ci dicono che su una estensione territoriale di 131.248 chilometri quadrati, vive una popolazione di oltre 5 milioni e mezzo di abitanti. Secondo una valutazione risalente a qualche anno fa, gli abitanti di razza malese raggiungono la cifra di 2 milioni 579.914 unità. La razza che viene subito dopo è quella cinese, il cui numero ammonta a 2.011.072. Seguono gli indiani, i pakistani, i ceylonesi che complessivamente

mettono insieme una massa di 564 mila 454 persone. Come si vede, i malesi non costituiscono che la maggioranza relativa della popolazione. Essi detengono al presente il predominio politico, non certamente perché dispongano di una organizzazione partitica più efficiente ed influente che quella capeggiata dai cinesi, ma perché si avvalgono delle norme costituzionali che limitano i diritti elettorali della popolazione allogena. Che avverrà, allora, i cinesi potranno dispiegare tutta la loro forza elettorale? Non a caso, il primo Ministro recalcitra davanti alle proposte «distensive» che mirano a reinserire i membri dell'Esercito popolare, notoriamente legati ai cinesi, nella vita politica legale. E se i guerriglieri fanno paura per i futuri voti, non occorre dire quanta ne facciano — agli inglesi che si apprestano a partire e ai malesi che dovranno fronteggiare da soli la lotta — per le armi che non intendono deporre.

Particolarmente vigorosa è l'agitazione che i cinesi comunisti stanno conducendo nella colonia autonoma di Singapore, preziosa posizione-chiave dell'imperialismo britannico e del commercio internazionale occidentale. I Cinesi di Singapore sono più di 900.000 su una popolazione di 1.200.000 abitanti di cui fanno parte, inoltre, Malesi, Indiani, Pakistani, Eurasiatici e soldati 17.000 europei. I comunisti, messi fuori legge fin dal 1948, oggi militano nella ala sinistra del Partito d'Azione popolare, diretto da intellettuali cinesi. Questo partito è forte soprattutto nei sindacati e nelle organizzazioni studentesche, ma estende la sua influenza anche negli strati piccolo borghesi, e persino nella grassa borghesia mercantile cinese.

La stampa anglo-americana non nasconde la propria apprensione per la situazione esplosiva che esiste a Singapore e lascia trasparire forti dubbi sulla possibilità che il partito laburista, attualmente al potere, riesca nell'avvenire a frenare

l'avanzata cinese-comunista. «Anche gli uomini di affari cinesi, tradizionalmente conservatori, sono stati indotti per paura a collaborare attivamente o passivamente con i comunisti» — scrive sconsolatamente l'«U.S. News & World Report» e aggiunge: «Tra i magnati e i commercianti multimilionari della gomma, per esempio, non c'è uno che parli apertamente contro i comunisti. L'influente Camera di Commercio cinese è stata trasformata in un riluttante strumento dei comunisti. Quasi tutti i principali giornali di lingua cinese seguono l'orientamento comunista».

Lo spettro di una Malesia indipendente diventata satellite della Cina, e avamposto del movimento pan-cinese nell'importante settore dell'Asia sud-orientale, non senza ragione turba i sonni dei governanti inglesi e americani. Questi ultimi, se sono liberi dalle preoccupazioni economiche e commerciali che affliggono gli inglesi — per i quali la Malesia è il paradiso dello stagno e della gomma, che minaccia di diventare un «paradiso perduto» — hanno non meno potenti motivi di allarme. Senza contare che i miliardari americani non farebbero cerimonie se potessero subentrare ai rivali inglesi nel controllo delle piantagioni di gomma e delle miniere di stagno, il Dipartimento di Stato deve preoccuparsi delle conseguenze negative che un eventuale sopravvento dei cinesi comunisti di Malesia provocherebbe nella S.E.A.T.O. (leggi: Trattato per la difesa dell'Asia sud-orientale) che fu firmata dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dalle Filippine, dalla Thailandia, dal Pakistan, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dalla Francia. Tale trattato fu voluto tenacemente dagli Stati Uniti, desiderosi di affermare la potenza navale americana nel Pacifico, e apprestare un argine alla espansione della potenza cinese. Ma l'anello debole di questa ennesima bardatura bellica statunitense è rappresentato dalla Thailandia, ove la crisi del riso costituisce un serio pericolo per il governo filo-americano di Pibul Songgram.

Malesia e Thailandia

Come è noto, la stabilità economica, e quindi politica, della Thailandia riposa sulla produzione del riso, di cui vengono esportate all'estero larghe eccedenze — oltre un milione e mezzo di tonnellate all'anno. Quale importanza rivesta questo prezioso cereale per il paese, si ricava dal fatto che il governo ne monopolizza il commercio estero. Il governo thailandese compra il riso ai contadini a prezzi irrisori e lo rivende sul mercato mondiale, realizzando profitti altissimi. Questi costituiscono la massima entrata delle finanze statali, ma non poca parte di essi va a finire nelle voraci tasche dei membri del dominante partito nazionalista, i quali, secondo fonti americane ovviamente portate a minimizzare, incamerano la bellezza del 12 per cento del reddito nazionale! Nell'immediato dopoguerra, quando l'intera Asia era preda della fame, gli speculatori thailandesi assoggettarono i paesi importatori di riso — che in Asia è l'alimento base — ad una politica iugulatoria. Ma il ritorno alla normalità e i grandi progressi segnati nella riscultura degli altri paesi asiatici — in India è in corso una vera rivoluzione del riso — dovevano tagliare le unghie agli affamatori di Bangkok. Oggi succede, difatti, che larghe eccedenze di riso giacciono invendute nei magazzini, offrendo un colossale banchetto ai parassiti.

Fin dal 1947, a seguito del colpo di Stato che portava al potere il dittatoriale governo di Pibul Songgram, la Thailandia gira nell'orbita statunitense. Offrendo un regime preferenziale nelle vendite del riso siamese nell'area del dollaro e corrispondendo un «aiuto» economico e militare di 5 milioni di dollari all'anno, gli imperialisti americani sono riusciti a catturare il governo di Bangkok, che rimane in tutta l'Asia il più legato allo schieramento occidentale. Ma il regime di Pibul Songgram è minacciato dalla crisi economica e circondata da nemici pronti ad approfittarne dell'occasione per dargli addosso da tutte le direzioni. In Cina è stata istituita, più di un anno fa, la Repubblica Autonoma di Thailandia che raggruppa la popolazione thai residente in territorio cinese. Ad occidente, premono le armate comuniste ribelli della Birmania; ad oriente le truppe di Ho-chi-Min che frequentemente hanno sconfitto nel Laos, lo stato-cuscinetto che divide la Thailandia dalla Cina e dal Vietnam. A sud, infine, alla fron-

queste scarse note, fornito un quadro completo delle situazioni esistenti negli altri settori dell'Asia sud-orientale, che influenzano e sono influenzate — per i legami palesi e occulti che uniscono reciprocamente le varie questioni del ribollente continente asiatico — dalla rivoluzione democratica della Malesia. E altro ci sarebbe da riferire sulla lotta interna che si svolge nella penisola, ma per ragioni di spazio dobbiamo riservarlo ad un prossimo articolo.

Allo stato attuale, la Federazione Malese non ha raggiunto, nonché l'indipendenza, neppure l'autogoverno. L'Alto commissario britannico conserva ancora il diritto di veto sulle decisioni del governo locale e avoca a sé tutte le funzioni di governo che riguardano la difesa, le relazioni diplomatiche e la politica estera della Federazione. Pertanto, più che di governo, si deve parlare di un semi-governo, che detiene solo una parte del potere politico, e non certamente la parte determinante che è invece tenuta dalle autorità britanniche.

Il movimento indipendentista malese deve combattere contro l'occupazione imperialista e la reazione feudale impersonata dai sudaniti locali protetti dalla Corona britannica. Di contro all'ala moderata e collaborazionista del partito malese, che tende a conservare alla futura Malesia libera legami con gli attuali padroni britannici — e tale fenomeno è rilevabile nella storia di tutte le rivoluzioni anticoloniali e antifeudali dell'Asia — si erge l'ala radicale e oltranzista, rappresentata dal partito cinese, e ancora di più, dal partito comunista, animatore della guerriglia contro gli inglesi.

Riconoscendo la parte che i partiti comunisti asiatici si sono addossati nelle rivoluzioni anticoloniali, non facciamo che registrare un aspetto del vivente processo storico, da tutti constatabile nella presente evoluzione di quei paesi. Ma non lo facciamo certamente con l'acritica ammirazione dei corrispondenti dell'Unità e dell'Avanti! L'obiettivo e considerevole apporto che i partiti comunisti asiatici arrecano ai rivolgimenti asiatici, non basta a farci accettare la totale falsificazione dei principi marxisti, che essi stessi compiono in sede di interpretazione storica del loro stesso operato. Sostenendo di lottare per l'avvento del socialismo, essi operano un falso programmatico, che è dimostrato tale dalla stessa strategia rivoluzionaria, da loro applicata, che mira ad associare le spinte rivoluzionarie dei contadini poveri, del proletariato, e della borghesia radicale e nazionalista, contro il comune nemico feudale e coloniale. Noi sappiamo invece, per l'esperienza delle rivoluzioni accadute in Europa e dal marxismo passato al vaglio di una critica inconfutabile, che tale formula di alleanza politica tra le classi è propria della rivoluzione, non socialista e proletaria, ma democratica e borghese. In Malesia, a Singapore, in Indocina, in Indonesia, in Thailandia, in Birmania e nella stessa Cina i partiti comunisti applicano a fondo questo tipo di alleanza politica interclassista. Per gli scopi che si prefiggono, non possono fare altrimenti. Per liberare l'Asia dal colonialismo e dalle sopravvivenze feudali, altra via non c'è, in assenza della rivoluzione proletaria nei paesi capitalistici di Europa e di America. Ma i partiti comunisti asiatici dimostrano di usurpare il nome e la dottrina del marxismo, nascondendo a sé e alle masse il vero contenuto delle rivoluzioni asiatiche che altro non è se non democrazia-borghese sul terreno sociale, e nazionale dal punto di vista dello Stato.

Traditrice e rinnegata senza attenuanti è poi l'attitudine dei partiti comunisti dell'Europa, i quali pretendono di applicare alla lotta contro il compiuto capitalismo euro-americano le formule programmatiche e le parole di agitazioni della rivoluzione democratico-borghese che ancora vanno bene (ma fino a quando?) nelle arretrate Asia e Africa, mancando il partito di classe del proletariato. E' chiaro che se i partiti asiatici che si autodefiniscono comunisti fossero veramente tali, non nasconderebbero a sé stessi e agli altri di svolgere, non potendo diversamente, un compito rivoluzionario democratico-borghese, evitando in tal modo di accreditare presso il proletariato mondiale il mito ingannatore che dalla Russia di Krusciov straripa nel mondo.

I partiti pseudosocialisti e pseudocomunisti, che vivono in Europa nella sporca manovra parlamentare, sono due volte bugiardi e menzogneri, perché non marciano affatto, come pretendono, nel corso di un movimento rivoluzionario — come è il caso invece dei rivoluzionari democratici dei paesi coloniali — e perché pretendono che le politiche di «apparentamento» con gli esponenti delle corrotte borghesie europee — socialdemocratici, liberali, radicali e persino democristiani — possono trarre il proletariato fuori dalla fetida cloaca della società borghese.

I due sindacati ultrariformisti si sono fusi negli Stati Uniti

Molto si è commentata sulla stampa la fusione avvenuta recentemente negli Stati Uniti fra le due grandi organizzazioni sindacali, l'antica A.F.L. (American Federation of Labor) e il C.I.O. (Congress of Industrial Organizations), paventandosi da un lato una minaccia alla stabilità del potere padronale e perfino del regime, vedendosi dall'altro nell'avvenimento la possibilità di una seria e unitaria ripresa della lotta degli operai americani sul terreno degli interessi di classe. Le due interpretazioni, l'una di «destra» e l'altra di «sinistra», sono entrambe lontane dal vero. Non è dalla fusione delle due organizzazioni sindacali che può venire una minaccia al regime capitalistico; non da essa si può attendere una ripresa delle pur gloriose, anche se discontinue, tradizioni di lotta di classe del proletariato americano.

La secessione del C.I.O. dalla vecchia organizzazione sindacale di

mestiere era avvenuta, com'è noto, nel 1936. La costituzione di sindacati di industria anziché di mestiere rispondeva alla necessità di organizzare quella grande massa di operai non qualificati che l'A.F.L., tipica organizzazione dell'aristocrazia operaia, escludeva dal suo seno; ed ebbe il suo centro principale nell'industria dell'acciaio. Era inevitabile che, abbracciando i proletari meno qualificati e più sfruttati, il C.I.O. mostrasse all'origine uno spirito di battaglia ben diverso dalla A.F.L., tanto più che l'abile politica dei suoi dirigenti era stata di convogliare nel nuovo sindacato — per neutralizzarli — un certo numero di organizzatori di tendenze «radicali», membri degli I.W.W., trotzkisti o affini, e, in genere, gli elementi che l'estremo riformismo dell'organizzazione di mestiere gompersiana aveva disgustato. Ma la politica dei suoi dirigenti era tutt'altro che radicale: come abbiamo

ricordato per esteso in una nostra pubblicazione, non solo il suo leader Lewis veniva da un ceppo conservatore ed ultramoderato, e lo si poté perfino accusare — a ragione — di aver sostenuto coi fondi sindacali le campagne elettorali dei repubblicani nel decennio 1920-30, ma il suo obiettivo politico era appunto di «organizzare gli inorganizzabili e inorganizzabili» perché, negli anni cruciali della crisi americana, non uscissero dai binari della legalità: Lewis fu pars magna nella politica sociale di Roosevelt e nei grandi scioperi del 1936-39, la sua funzione fu quella del canalizzatore di un malcontento minaccioso entro gli argini della politica filogovernativa. Durante la guerra, il C.I.O., da cui Lewis finì per staccarsi, fu un'arma al servizio del governo; lo fu, non meno dell'A.F.L., nel periodo della guerra fredda. Le due correnti ora fuse

(continua in 4.a pag.)

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE I.

Lotta per il potere nelle due rivoluzioni

125. Una guerra, venti nemici

Come non si poteva impostare la discussione sull'economia russa senza l'esame del processo rivoluzionario, e in esso delle prospettive e programmi che in quella lunga lotta su fronti mutevoli per il potere furono avanzati, appunto circa la formazione di quella struttura avvenire, ragione ed obiettivo della lotta medesima, così non si può chiudere questa parte storico-politica per passare a quella storico-economica (in quanto separabili) senza considerare nella prima la serie tremenda delle guerre civili che la coronarono, e fino a che non si chiusero ovunque con la vittoria non consentirono che tutto lo sforzo si portasse sulla struttura sociale.

Non è possibile qui scrivere di questa, che si dovrebbe chiamare epopea come quella che in tempo meno moderno segnò l'urto tra la civiltà europea e quella araba, una storica narrazione in ordine cronologico, ma è necessario ricordarne la sintesi allo scopo di far valutare il peso di questo periodo ardente nel bilancio dello sforzo della rivoluzione, che forse chi giudica da oggi, e non fa parte di quelli della vecchia generazione che visse da lungi e da presso l'ansia di quelle alternative paurose, non mette nella giusta proporzio-

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

ne con l'evento divenuto più famoso e riferito alla fase acuta, all'acme della lotta nella capitale, alle giornate di Ottobre, la cui importanza sarebbe stata cancellata dalla storia di oggi se uno solo dei tentativi innumerevoli di capovolgere Ottobre armi alla mano avesse raggiunto il successo.

Divideremo la serie in fronti seguendo ciascuno dall'inizio alla fine, e appena accennando per ognuno di essi l'origine delle forze controrivoluzionarie, in gruppi politici e quindi sociali interni, e in invii di forze di intervento da Stati esteri; l'inizio, le fasi e alternanze principali e la fine, che ovunque fu segnata con la stessa parola, annientamento, liquidazione, rastrellamento, e una o due volte soltanto colle parole pace, evacuazione, fuga. Dieci, venti guerre: la rivoluzione doveva vincerle tutte, alla controrivoluzione bastava vincerne una: non vinse. Questa colossale lezione della storia resta al proletariato mondiale, quale che sia stata la vicenda che fece finire, ma non per trauma, la Rivoluzione Socialista in Russia.

In questo tragico ciclo le prime date si debbono scrivere subito dopo l'Ottobre 1917, l'ultima alla fine del 1922! Il momento massimo in cui gli attacchi specialmente da nord-ovest e da sud sembravano aver ragione di Leningrado e di Mosca, può considerarsi l'autunno del 1919. Due anni di disperata difesa, due e più anni di riconquista dei territori alla rivoluzione.

pubblica dell'Estremo Oriente, creata dal Giappone come Stato-tampone, diviene parte della Russia sovietica.

Si formava intanto ad opera della flotta britannica il fronte nord: gli inglesi sbarcano ad Arcangelo il 1° luglio del 1918 e a Murmansk, più a nord-ovest, nell'Artico, l'1 agosto, fondando coi bianchi locali un Governo del Nord.

Il 15 agosto anche truppe americane vengono a sbarcare nella estrema Siberia dando man forte agli allora alleati giapponesi. Gli Stati dell'Intesa: Inghilterra, Giappone, Stati Uniti hanno le stesse intenzioni dei loro nemici in conflitto guerreggiato, tedeschi, austriaci, turchi e bulgari: far crollare il potere dei bolscevichi e dei lavoratori rivoluzionari.

Poteva la Francia giacobina mancare a simile nobile convegno? Essa vi si unirà non troppo gloriosamente appena la fida degli ancora validi eserciti di Guglielmo, che solo la frana di Brest Litovsk ha potuto scompaginare, le sarà passata. Il 17 dicembre navi francesi sbarcano truppe ad Odessa e si inoltrano nell'interno. Si tratta di prendere la consegna dalle divisioni boches che in quello stesso mese precipitosamente si ritiravano, come abbiamo visto. Chi ha visto i tempi di queste solenni lezioni della storia non potrebbe mai averli dimenticati: e come mai, alla Mussolini del 1914, si poteva da esseri ragionevoli piagnucolare ancora sulla borghesia francese quando Hitler nel 1940 le rovinò addosso come Guglielmo nel 1914, piagnucolare come aveva fatto il Mussolini dell'autunno di quel 1914, cui tutti i fessi gridavano: lascerete sgocciare la Francia? — quello stesso, che poi la sgocciò nel 1940 con poca spesa, quando alle prime mosse delle divisioni corazzate naziste Marianna si affrettò a riporre nel fodero la spada di Vergine, di Carnot e di Joffe! Di qui e di là gente non cuciva col filo del Tempo.

Il 21 marzo le truppe francesi sono a Kherson, ma nelle loro

vene è il sangue proletario degli Eguali e dei Comunardi; esse rifiutano l'ignobile arte del boia; a bordo degli incrociatori i marinai, con Marty, si sono ammucchiati; il 2 di aprile 1919 Odessa viene evacuata dai francesi e le navi riprendono il mare. Episodio che bene si lega alla serie possente di rivoluzioni di lavoratori che segnano di tappe rosse la storia di Francia in date non dimenticate; uno dei pochi generosi apporti che noi dall'Ovest abbiamo saputo dare alla disperata difesa dei compagni, dei fratelli di Russia.

Particolarmente impegnati nel tentativo jugulamento della rivoluzione sono gli inglesi col trucculento liberatore dell'umanità Winston Churchill. Non gli basta il fronte dell'Artico, bloccato dalle distanze e dal clima. Il Soviet di Bakù sul Caspio dominato dai felfoni mensevichi ed esserre — gli stessi partiti che il 25 maggio avevano diramato in Georgia i tedeschi e consegnato loro la città di Poti —, a lieve maggioranza nel 27 luglio del 1918 chiama in aiuto gli inglesi contro i bolscevichi. La storia si ripete: Verdun vile città di confettieri... all'inimico aprì le porte. Il 13 agosto gli inglesi, muovendo dalla Persia, arrivano al comando del generale Dunsterville ed occupano il territorio dell'Azerbaigian. Questo impeccabile gentleman non si contenta di fare da predone di oleodotti, ma da autentico boia fa fucilare 26 compagni commissari bolscevichi, tra cui Sciaumian, Presidente del Soviet, con l'aiuto dei socialrivoluzionari. Il 13 settembre si chiude questa gloriosa azione col rientro in Persia delle truppe di Dunsterville.

Altra azione inglese fu la rivolta di Jaroslav, città a 200 km. a nord di Mosca, capitanata dal bianco Savinkov e istigata dall'ambasciatore inglese Lokhart. Scoppiata il 6 luglio 1918, già il 21 era stata soffocata dai bolscevichi. Le minacce dal nord su Mosca non destarono mai un vero allarme e il fronte di Arcangelo fu nel seguito ritirato e reimbarcato dagli inglesi.

capo controrivoluzionario riconoscimento ed appoggi, ma il giorno seguente i rossi lo scacciano da Sterlitamsk, presso Perm. Il 4 giugno Koltciak aderisce alle proposte di Parigi. Ma nel corso di questi mesi egli è stato ributtato oltre gli Urali e non riguadagnerà più terreno, Mosca che è stata nel frattempo minacciata dal sud, mentre Leningrado lo era dal nord-ovest e sud-ovest, non teme più la minaccia da oriente. Il 14 novembre cade Jamburg, ed Omsk, capitale di Koltciak in Siberia, e il 4 dicembre il compagno Ivan Smirnov, uno dei tanti dirigenti di partito mostratisi ottimi generali, può telegrafare: Koltciak ha perduto la sua armata. In gennaio 1920 anche questo energico rastrellamento è compiuto; il capo stesso preso e passato per le armi.

130. Fronte meridionale: Denikin

Non appena finita la guerra europea, come dicemmo, gli Alleati si prefiggono di prendere il posto dei tedeschi che evacuano l'Ucraina, e rimettere in piedi il fronte sud e sud-ovest. Il 24 novembre del 1918 adunano una conferenza, a Jassy nella Romania, dei russi bianchi, ossia zaristi, pienamente sostenuti da Churchill: il generale Denikin viene proclamato dittatore della Russia. Come sappiamo questi aveva forze nel Caucaso settentrionale fino dal principio del 1918: il 26 si proclama comandante in capo di tutte le forze russe della Russia meridionale; dunque tedeschi, francesi ed inglesi non ve ne sono più: bensì i loro rifornimenti di denaro, armi e mezzi di ogni genere, e meglio quelli degli anglo-francesi. La grande offensiva, pericolosissima per i bolscevichi, dal sud, si sferra nel maggio del 1919 e la base principale è nel Kuban, tra il Mar di Azof e il Caucaso.

Le tappe dell'avanzata e la riconquista della tormentatissima Ucraina sono travolgenti. Il 15 giugno Denikin prende Kupiansk, 100 km. ad est di Karkov, poi Karkov stessa. Con ulteriore spinta il 4 settembre prende Kiev, la capitale, e il 22 è a Kursk, sulla direttrice Karkov-Mosca, da cui dista solo 500 km. Si intende che alle spalle tutto è suo: Crimea, Don, bacino del Donec. La grave minaccia preme su Orel, a soli 250 km. da Mosca, che è presa il 13 ottobre. Il Comitato centrale bolscevico prende misure di emergenza, e finalmente il 21 ottobre l'Armata Rossa schierata tra Orel e Voronez dette battaglia e l'esercito di Denikin riportò una grave sconfitta. Il 17 novembre Ursk, punto vitale, era ripreso dai rossi.

Disorganizzata la potente armata di Denikin nella fine del 1919 le forze rivoluzionarie si danno alla difficile opera di ristimare il terreno liberato e irto di macerie e di insidie. Prima di parlare di ricostruzione di tutto ciò che è stato devastato ed è indispensabile alla vita della popolazione, già è un compito tremendo la bonifica dell'ambiente umano denso di spie, di sabotatori e di nemici politici. La guerra civile differisce da quella statale per il fatto che non può nel territorio occupato mettere tutto a ferro e fuoco, fare bottino e distruggere ulteriormente gli impianti, ma anche per il fatto che deve con drastiche misure neutralizzare la parte dei civili che sono dissimulati partigiani delle forze controrivoluzionarie.

Durante questa dura bisogna in cui la sicurezza alle spalle delle truppe avanzanti non può essere assicurata da misure di intimidimento indiscriminato, ma bisogna discriminare socialmente tra i compagni e i nemici di classe, Denikin poté ridursi molto più a sud e riorganizzare grazie ai solidi aiuti stranieri la sua base del Caucaso settentrionale. Nel marzo egli tentò di muovere ancora verso il nord, ma questa volta l'Armata Rossa lo fermò assai più a sud. Arrestato lo rientrò a Rostov sul basso Don e il 27 marzo 1920 prese Novorossisk, al di là dello stretto di Kerč (per cui il mare d'Azof comunica col Mar Nero) sulla costa. Questa posizione comanda tutta la Ciscaucasia, vecchio baluardo dei Bianchi, e permise la definitiva liquidazione delle forze di essi, chiudendo questa grave fase del conflitto armato.

131. Fronte occidentale: Judenich

Questo altro gravissimo tentativo che mirava a Pietrogrado prima che a Mosca e che nel tempo fu del tutto concomitante con la guerra di Denikin, fu altra diretta ispirazione degli inglesi e di Churchill. La direzione wilsoniana della Lega delle Nazioni aveva consacrato la «libertà» dei popoli di Finlandia ed Estonia che dovevano servire da basi di attacco ai bolscevichi. Intanto si organizzava in terreno russo la armata di Judenich. Tutti i tentativi furono fatti per saldare le operazioni di queste forze preziose dallo straniero capitalista con quelle nazionali di Mannerheim, ma la Finlandia non voleva fare operazioni di invasione e si fermò sulla sua storica frontiera della Carelia, vicinissima alla base navale di Kronstadt alla foce della Neva e a Pietrogrado. Dal posto di frontiera di Terioki, dove qualche delegato al Comintern nel giugno 1920 non fu dai finlandesi lasciato passare, non corredevano che 25 km. per Pietrogrado, ove si inaugurava il II Congresso.

Quanto all'Estonia, avendo la Russia di allora rinunciato ad incorporarla, sebbene durante tutta la lotta di Judenich gli fosse servita di base logistica, il 2 febbraio 1920, dopo un armistizio, firmava la pace con Mosca.

L'impresa di Judenich si inizia colla prima estate del 1919 ed egli muove da nord-ovest minacciando direttamente Pietrogrado; a cui nel maggio, ossia quando Denikin muove dalle basi del Mar Nero, è già molto vicino. Stalin fu allora mandato a Pietrogrado, dove Zinovief dirigeva partito e Soviet e con decisive misure formazioni militari e guardie rosse liberarono la città, mentre i marinai rossi liberavano la fortezza di Krasnaja Gorka caduta nelle mani dei nemici. Judenich indietreggiò, ma il 25 entrava Pskov, 250 chilometri a sud-est, organizzandovi la sua base di operazione. Il 13 giugno avvenne il passo di Churchill per smuovere i finlandesi.

In ottobre Judenich sferra il suo maggiore e più pericoloso attacco, e il 16 prende Gatchina. Il 20-21 ha luogo la battaglia decisiva sull'altura di Pulkov, poco ad est di Pietrogrado: per Judenich è il crollo finale, e la rossa seconda capitale è libera dal pericolo, nello stesso giorno in cui tra Orel e Voronez, come abbiamo detto nel precedente paragrafo, le forze di Denikin venivano schiacciate. Il momento di più alto rischio era superato, sui tre fronti più importanti della lunga guerra civile la controrivoluzione era sgominata.

132. Fronte del Sud: Wrangel

Tuttavia ancora un'ondata doveva venire ad abbattersi sulla cinta ormai allentata da eroici colpi di ariete che aveva tentato stringersi attorno alle due metropoli, cervello e cuore della grande Rivoluzione.

Una nuova armata bianca si è formata in aprile 1920 ed è affidata al barone Wrangel, alta creatura anglo-francese, che si

(Continua in 4.a pag.)

“il programma comunista,, A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauti;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

126. Fronte tedesco-ucraino

Sappiamo che tra le forze con cui si dichiara in stato di guerra il III Congresso panrusso dei Soviet, il 31 gennaio 1918, vi è il governo della Rada Ucraina, che si allea coi tedeschi durante le già note fasi dell'armistizio e della pace di Brest Litovsk, continuazione diretta della guerra coi tedeschi. Sappiamo le successive avanzate di questi, fino all'accettazione delle durissime condizioni ultimative il 3 marzo 1918. Se si segue il confine tra Germania e Russia quale era prima della prima guerra mondiale, andando dal Baltico al Mar Nero, vi erano prima tre province russe: Estonia, Lettonia, Lituania, quindi la parte russa della Polonia con Varsavia, e dietro questa la Russia Bianca o Bieloruscia, quindi l'Ucraina, regione sud-ovest della Russia che toccava allora la Polonia austriaca e il resto dell'impero asburgico, e quindi la Romania. Dopo Brest la Germania incorpora Estonia, Lettonia, Lituania, tutta la Polonia, e viene a confinare con la Russia Bianca, che ha per capitale Minsk, 700 km. a sud di Pietrogrado, e poi con l'Ucraina, che ha per capitale Kiev, circa altri 300 km. più a sud. La Bielorusia non ha grande importanza, con una decina di milioni di abitanti, oggi, contro 40 della ricca Ucraina, che ha oltre Kiev le grandi città di Karkov, Odessa, Dniepropetrovsk, ecc. Il fronte fino all'Ucraina fu dalla Germania rispettato, in quanto attaccare sarebbe stato rompere il trattato di pace con prevedibile grave impressione sul proletariato tedesco già in fermento. Ma il governo ucraino della Rada divenne praticamente un vassallo di Berlino; e una vera guerra cominciò in tutta l'Ucraina tra le grandi forze bolsceviche e quelle governative dei bianchi e socialopportunisti. Ben presto il potere dei Soviet si sarebbe esteso a tutta l'Ucraina, se questa non fosse stata occupata dagli «alleati» germanici che sostenevano il governo di Kiev. Sotto questa forma truppe tedesche scacciarono i bolscevichi tra l'aprile e il marzo del 1918 da Karkov, Odessa, Rostov sul Don e Taganrog, porto alla foce del Don sul Mare di Azov, e della Crimea. Il 29 aprile i tedeschi deposero la Rada e nominarono Hetman o dittatore il generale bianco Skoropadsky. Era una forma di invasione della Russia rossa bolscevica da parte dei tedeschi, malgrado la pace formale. Tuttavia questo fronte si dissolse dopo l'armistizio generale in Europa nel dicembre 1918, e l'arma-

ta tedesca si ritirò entro le sue frontiere antiche, lasciando automaticamente il terreno alle forze bolsceviche, e chiudendo questa prima fase di lotta nel sud-ovest.

127. Fronte cosacco e caucasico

Durante il 1918 gli aiuti tedeschi raggiungono le armate bianche che tra il Don e il Volga erano state riunite da vari generali zaristi cui già il III congresso nella riferita data dichiarò guerra: Alexeiev nel sud-est e fino a nord del Caucaso, Kaledin sul Don, Kornilov nel vicino Kuban. Con essi era anche il bianco Marmontov, e vari reparti di cavalleria cosacca, già nerbo dell'esercito imperiale. Nell'agosto 1918 Krasnov era a soli 15 km. dal centro importante di Zarizyn sul Volga, chiave di tutto il sud-est russo (poi Stalingrado), ma le forze russe di Vorosilov il 20 agosto contrattaccavano liberando la tante volte disputata città. Di nuovo accerchiata, questa viene liberata il 16 e 17 ottobre dalla «Divisione di acciaio» chiamata dal Caucaso.

Le forze degli imperi centrali agivano anche a sud del Caucaso con reparti turchi e tedeschi. L'Europa confina alla catena del Caucaso che va dal Mar Nero al Mar Caspio, geograficamente, ma politicamente la Russia aveva al sud tre regioni, Georgia con l'alta Tiflis e Batum sul Mar Nero; Azerbaigian con Bakù sul Caspio e Armenia tra le due con Erivan. Il 15 aprile 1918 i turchi presero Batum e si diffusero in tutta la Transcaucasia, importantissima ai fini di guerra per i giacimenti petroliferi. Caduti gli imperi centrali, la lotta in questo fronte seguirà contro gli inglesi in fase ulteriore.

128. Interventi dell'Intesa

Mentre la rivoluzione duramente lotta da sud e da ovest con i tedeschi, i loro accaniti nemici nella apertissima guerra concentricamente a loro volta intervengono sperando mirare al cuore della rivoluzione. La prima mossa spetta al Giappone, che sbarca reparti a Vladivostok il 5 aprile del 1918, unendosi ai bianchi della regione del Litorale, fondando un governo dello Estremo Oriente che, se era il più lontano da Mosca, fu anche l'ultimo ad essere cacciato dal territorio sovietico: è solo il 14 novembre del 1922, quattro anni e mezzo dopo, che i giapponesi evacuano Vladivostok, e la Re-

129. Est. Cecoslovacchi e Koltciak

Come nell'anno 1918 la sconfitta militare pose fine ai tentativi delle forze tedesche all'ovest e al sud, così ebbero fine i tentativi di intervento diretto con forze regolari straniere: le potenze vincitrici non cessarono di fare piani contro la Russia sovietica, ed anzi svilupparono azioni assai più minacciose in tutto il corso del 1919, ma si portarono anche esse in pieno sul terreno della guerra civile, organizzando ed armando, sempre col mezzo di generali zaristi, forze «indigene» della popolazione russa avversa al regime bolscevico, illudendosi di far leva su resistenze sociali alla rivoluzione, che certo non mancavano soprattutto tra le classi medie delle campagne. Ne sorsero una serie di aspri conflitti, cui si aggiungevano tuttavia talune vere guerre di Stati, come con la Finlandia e poi la Polonia. Il 12 maggio 1918 una vittoria sui rossi del generale Mannerheim troncava le speranze per una repubblica sovietica in Finlandia: coi diretti aiuti dell'Intesa la guerra sul fronte di Karelia durò senza decisivi successi da una delle parti fino al principio del 1920. Anche qui la storia dettò lezioni eloquenti: la guerra di «liberazione nazionale» della Finlandia da Mosca fu messa in piedi dai tedeschi, che la appoggiarono ugualmente quando al posto dei Romanoff venne Lenin: senza soluzione di continuità al 1918 tale funzione viene pari pari ereditata dagli inglesi ed alleati e dalla travolgente e grossolana simpatia banale degli americani, cicisbei a sangue freddo nel mondo di Madonna Libertà. Quante lezioni, ma come perdute; e soprattutto quando le stesse dozzinali simpatie avallarono lo scontro amplesso 1941 tra Russia ed America supermilitariste!

Un episodio a sé stante fu la rivolta dei cecoslovacchi prigionieri di guerra dello zar in una zona del medio Volga. Questi ex soldati erano di origine sociale e politica piccolo-borghese e in

parte operaia: riformisti e radicali, irredentisti dall'Austria. Essi ebbero dalla rivoluzione la libertà e si pensò avviarli per la Siberia, quando serpeggiò nelle loro file la ribellione ai bolscevichi. Il movimento cominciò nel maggio del 1918, e fu in tutti i modi sostenuto da agenti francesi. Muniti di armi abbondanti gli ex prigionieri prendono Novo Nicolaiesk (oggi Pugacevsk) sul Volga, il 26 maggio, Celliabinsk, tra il Volga e gli Urali, il 27, Penza, al di qua del fiume, circa 400 chilometri ad est di Mosca, il 29, Omsk in Siberia oltre gli Urali il 7 giugno; Samara, oggi Kuibisev, sul fiume, l'8, Ufa, ad est sulla Kama, il 5 luglio, Simbirsk, oggi Ulianovsk, sul Volga, il 22 luglio, Ekaterinenburg negli Urali (oggi Sverdlovsk) il 25, e il nodo fluviale di Kazan da cui minacciano Nijni Novogorod (oggi Gorkij) il 27.

Ovunque e specie all'est si uniscono forze dei bianchi, degli esserre e perfino operai delle industrie di Volkinsk e Igievsk che li seguono (città lungo la Kama). Si formano due governi: quello di Samara che si fa dire «della Assemblée Costituente», e quello di Omsk tenuto dai bianchi e per essi dal generale Koltciak, rimasto famoso. Si è così formato un poderoso fronte orientale, e l'Armata rossa si organizza per attaccarlo: una prima offensiva conduce alla riconquista di Kazan e si cominciano a rastrellare i resti dei cecoslovacchi lungo il Volga. Ma Koltciak ritiratosi oltre gli Urali forma un nuovo esercito, dopo che nel dicembre 1918 con un colpo di Stato ha preso da solo il potere rovesciando gli esserre e mensevichi. Egli muove contro Perm (oggi Molotov) deciso a riprendere la via di Mosca. La città cade il 2 gennaio 1919, il 6 marzo Koltciak è oltre gli Urali e il 15 prende Ufa. Il 28 aprile 1919 l'Armata rossa, che è stata riorganizzata, riprende la controffensiva con successo. Il 26 maggio il Consiglio militare degli Alleati di Parigi offre al

Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione dalla terza pagina)

avanza dalla Crimea. Le forze nemiche sono ancora imponenti, e dopo aver appena respirato per la lotta con Denikin e Judenich l'esercito rosso deve ancora spingersi su due fronti: Wrangel al sud, e all'occidente, come vedremo, la Polonia.

Il bacino carbonifero del Donetz, la regione del Don e del Kuban erano state di nuovo perdute dai rivoluzionari troppo im-

pegnati all'ovest, ma nel novembre del 1920 è possibile affrontare in forze Wrangel: in una battaglia sull'istmo di Perekop che unisce al continente la penisola di Crimea egli subisce un tremendo rovescio e fugge per salvare la vita: per la metà di novembre tutta la Crimea, tante volte perduta e ripresa, è di nuovo ripulita dalle bande dei bianchi.

da cui si giunse a dieci chilometri; e dopo la conversione. La manovra non avvenne, e il 13 agosto i polacchi davanti a Varsavia, su consiglio di Weygand, attaccarono Tukacevsky e lo batterono. Il 17 agosto, spezzato il fronte, non restò al comando russo che ordinare la generale ritirata abbandonando il territorio polacco. La grande speranza era perduta. Il 2 settembre si iniziarono le trattative per la pace, avendo i franco-polacchi malgrado il clamoroso successo considerato vana l'idea di invadere il territorio sovietico. La pace di Riga fu firmata il 20 ottobre 1920. Da allora quel fronte, quel confine tormentato, non doveva più muoversi fino al settembre 1939, quando 19 anni dopo Hitler e Stalin si divisero la Polonia schiacciata dai tedeschi. Oggi la Polonia è Stato satellite dell'imperialismo militare di Mosca: Leopoli è restata nelle frontiere russe vere e proprie, con molte altre città polacche come Brest e Grodno; sono russe le finnote tedesche Estonia, Lettonia e Lituania; Königsberg si chiama Kaliningrad. Questa frontiera camminerà molto ancora fino a che le grandi capitali non si leveranno vittoriose in piedi, come Varsavia alla fine della guerra tentò di fare, soccombendo con i suoi combattenti operai sotto le rovine delle case spianate dai tedeschi una per una, mentre dalle antiche posizioni di Tukacevsky il vittorioso generalissimo Stalin era fermo a guardare. Come Berlino tentò a sua volta, e un giorno ancora lontano ritenterà.

Nei duri amari dibattiti del decimo congresso del partito comunista russo nel marzo del 1921 si farà il bilancio di quel cruciale rovescio: Lenin ascolterà pallido le reciproche accuse. Forse non pensava egli alla questione del successore, che abbacina la corrente opinione, ma guardava il miraggio immenso della rivoluzione mondiale che, allontanandosi da noi di un gran tratto, ci imponeva una lunga e dura attesa, ma una non diversa certezza.

134. La pace rossa

La situazione della lotta armata andò per tal modo stabilizzandosi, dopo la serie di fasi convulse di cui crediamo aver presentato le principali. Molti e molti altri furono gli episodi prima che sparissero tutte le minacce al conquistato potere: si dovrebbe dire degli anarchici di Makhno che ancora nel difficile agosto 1920 insidiavano strade e ferrovie ucraine, delle ribellioni di Semnoff e Ungaro in Oriente, di guardie bianche finlandesi in Carelia, di quella tremenda dei marinai di Kronstadt ove indubbiamente comunisti estremisti ed anarchici erano coinvolti, e che fu vinta nel cinquantenario della Comune di Parigi il 18 marzo 1921: la storia non ha tutti i materiali per giudicare un tale episodio.

Crediamo estraneo al nostro tema tutto il succedersi dei dibattiti sulle responsabilità delle crisi che segnarono le tappe della lunga guerra interna. Le confutazioni di Leone Trotzky alle incredibili narrazioni della Storia staliniana ufficiale sono di valore decisivo: esse sono perfino superflue agli occhi di chi ha qualche volta constatato l'entusiasmo dei soldati rossi, non tanto per la persona impareggiabile, quanto per l'opera luminosa del grande capo guerriero della Rivoluzione. La sua risposta finale a Stalin schiaccia il vincitore sotto la dignità e l'altezza del vinto. Quasi mai, dice il grande organizzatore della vittoria, che più volte vedemmo davanti i grandi quadri geografici luminosi segnare i punti delle vittorie e delle sconfitte, con costante razionale e ordinata visione delle misure da adottare, con freddezza di tecnico e non con pose di condottiero, quasi mai (egli dice serenamente) io non fui sui fronti delle sicure vittorie studiate e attuate riprendendo le frane e i vuoti e gli sbagli, se non i tradimenti (di cui si volle incredibilmente caricare la sua partita) perché il mio impegno era sui punti di minore resistenza, di probabile prossima frattura, nella semplice, come egli dice, nostra strategia per linee interne, che imponeva di correre ai tratti deboli del cerchio, che arrivò ad avere un raggio di soli duecento chilometri. Solo a Pulkovo egli narra di avere direttamente comandato la vittoria su Judenich.

La grandezza della vittoria bolscevica nella guerra civile è tanto alta e il significato di questo processo vulcanico della guerra di classe tanto vasto, che solo un folle ed una banda di disfattisti può compiacersi, per luride ragioni di bottega, di descrivere l'eroica falange della difesa rossa come un verminaio di agenti del nemico.

A noi interessa non l'eroe cui tributare la corona, ma l'illustrazione della vastità del compito, che consistette nel difendere colle armi il potere raggiunto dopo una lunga campagna rivoluzionaria, colle tappe dal 1905 al 1917.

Fino al 1921 e 1922, stabilizzato il territorio della dittatura comunista fino ai limiti di quello che era sotto l'impero dello zar, si susseguono le fondazioni delle repubbliche comuniste unite e federate alla Russia; l'elenco sarebbe interminabile: guriiana e Daghestan nella fine del 1921, Crimea in quell'Ottobre, Bucharina nel settembre del 1920; ecc.

Lungamente tormentata dalle lotte che abbiamo esposte fu la Transcaucasia, particolarmente esposta alle insidie del capitalismo mondiale. Nel febbraio del 1921 Stalin fece occupare la Georgia dalle forze armate, mentre il partito desiderava averla per spontanea adesione, ma fu tra le ultime operazioni territoriali di tipo militare. Il 12 marzo 1922 era proclamata la repubblica Transcaucasica (oggi Armenia, Azerbaigian e Georgia).

La guerra civile era finita e cominciava l'epoca della politica economica, amministrativa, di cui diremo nella nostra seconda parte. Non con questo sarà però chiuso l'argomento politico. La lotta tra diverse correnti, che non potevano non rispondere a forze sociali effettive, continuerà a lungo nel partito. Essa non darà quasi mai luogo ad atti di forza armata dei dissidenti, bensì a repressioni dal centro così vaste che ebbero il carattere di vero sterminio di movimenti, nemici del centro statale. L'esposizione dei fatti e dei programmi economici riportandoci nel pieno del problema storico di cui abbiamo ammannito i dati formidabili, non ci permetterà di tacere di questa lotta accanita e di non dedicare nell'esposizione della struttura economico-sociale alcuni capitoli allo scontro colle opposizioni, al terrore nel partito e nello Stato, e alle ferocissime purghe che travolsero tanti dei protagonisti delle lunghe vicende che avevano condotto il partito rivoluzionario al potere, con la sua luminosa conquista e la gloriosa sua difesa. Lunga lotta in cui dietro questi nomi, di perseguitati non tanto coi plottoni di esecuzione quanto con un'impalcatura di infamia, indiscutibilmente si trovò un moto di masse del proletariato russo, non in grado di sollevare il peso soffocante sotto cui, rimasta sola in un mondo nemico, la rivoluzione comunista di Russia, in un processo originale, ma leggibile a pieno dalla dottrina marxista, sanguinosamente se pure senza una nuova vera guerra civile, ha per la gloria dell'eterno nemico dovuto piegare.

135. Sempre il dettato di Lenin

Abbiamo sempre illustrato il nostro sviluppo colla dimostrazione che esso si adagia sulla prospettiva russa di Lenin. Ciò è un fatto che non si deduce dal «Lenin ha sempre ragione» dei filistei, perché i lettori sanno che sulla prospettiva europea, alla scala tattica degli anni che cominciano dal 1919, dissentiamo sui punti essenziali dalla previsione di Lenin. Quando egli vedeva vicina la rivoluzione occidentale che non venne, non sbagliava. Non sono questi errori, ma meriti rivoluzionari. Ma quando egli non vide la minaccia dell'opportunismo che avrebbe rialzato la testa, egli sbagliò: perché non lo considerò inseparabile dagli sviluppi di certe manovre tattiche acconsentite.

Nell'economia dello sviluppo russo e nella politica del partito egli non sbagliò, questo è importante, perché nulla ha a che fare con personali infallibilità buone per i gonzi, al fine vitale di fissare la dialettica integrità di tutta una costruzione dottrinale storica.

Ecco come trattò la questione del trattamento agli avversari opportunisti entro la Russia e durante la lotta suprema (luglio 1919): «Il nostro compito è por-

re direttamente la questione. Che cosa è meglio? Acciuffare e mettere in prigione e talvolta anche fucilare centinaia di traditori tra i cadetti, i senza partito, i mensevichi, i socialisti rivoluzionari, che «agiscono» (chi con le armi alla mano, chi con un complotto, chi facendo dell'agitazione contro la mobilitazione, come i tipografi e i ferrovieri mensevichi, ecc.) contro il potere dei Soviet, cioè per Denikin, o lasciare arrivare le cose a un punto tale da permettere a Koltciak, a Denikin, di sterminare, fucilare, fustigare a morte decine di migliaia di operai e contadini?».

«La scelta non è difficile».

La Rivoluzione non discriminò in Russia, e fu vittoriosa.

Discriminò tra i nemici fuori di Russia, consentendo un metodo che oggi è giunto fino alla peggiore ignominia, e non è stata solo vinta, ma disonorata ed insopportabile.

«Non v'è via di mezzo. Sognano vanamente una via di mezzo i figli di papà, gli intellettuali, i piccoli signori che hanno studiato male su cattivi libri. In nessuna parte del mondo non vi è, né può esservi, via di mezzo. O dittatura della borghesia (dissimulata sotto le frasi pompose dei socialisti rivoluzionari e dei mensevichi sul potere del popolo, sulla costituzione, sulle libertà, ecc.) o dittatura del proletariato. Chi non ha imparato ciò da tutta la storia del secolo decimonono è un perfetto idiota; ma in Russia abbiamo visto tutti come i mensevichi e i socialisti rivoluzionari, sotto Kerensky e sotto Koltciak, questa via di mezzo sognavano».

Una generazione fa noi con Lenin abbiamo sognato la rivoluzione fuori di Russia. Cosa oggi sognate voi, giovani proletari del 1956? Quale via di mezzo? Quali cattivi libri studiate male; e da perfetti idioti?

Dopo la vittoria su Koltciak nell'agosto del 1919 — e con ciò sospendiamo le citazioni — Lenin scrive: «O dittatura (cioè potere di ferro) dei proprietari fondiari e dei capitalisti — o dittatura della classe operaia».

«Non v'è via di mezzo. Sognano vanamente una via di mezzo i figli di papà, gli intellettuali, i piccoli signori che hanno studiato male su cattivi libri. In nessuna parte del mondo non vi è, né può esservi, via di mezzo. O dittatura della borghesia (dissimulata sotto le frasi pompose dei socialisti rivoluzionari e dei mensevichi sul potere del popolo, sulla costituzione, sulle libertà, ecc.) o dittatura del proletariato. Chi non ha imparato ciò da tutta la storia del secolo decimonono è un perfetto idiota; ma in Russia abbiamo visto tutti come i mensevichi e i socialisti rivoluzionari, sotto Kerensky e sotto Koltciak, questa via di mezzo sognavano».

Una generazione fa noi con Lenin abbiamo sognato la rivoluzione fuori di Russia. Cosa oggi sognate voi, giovani proletari del 1956? Quale via di mezzo? Quali cattivi libri studiate male; e da perfetti idioti?

FINE DELLA PRIMA PARTE

133. La guerra russo-polacca

Questo episodio storico ebbe una portata incalcolabile e sembrò rimettere in movimento tutte le forze proletarie di Europa: credemmo davvero che al levarsi sulla progredita, industriale, occidentale Varsavia delle bandiere rosse tutto il sottosuolo nell'ovest avrebbe tremato e la faccia della vecchia Europa sarebbe tutta cambiata, come al principio del XIX secolo quando la incendiavano le baionette della grande rivoluzione borghese.

Nella sistemazione data dagli americani alla nuova Europa dell'utopia wilsoniana la città bilingue di Wilno era rimasta in disputa tra Lituania e Polonia, con un lungo conflitto finito con la sopraffazione polacca a dispetto degli stessi ordini ginevrini. I polacchi fin dall'autunno del 1919 sconfinarono nella Russia Bianca e ne occuparono la capitale

Minsk, con alcune parti della Volinia e della Podolia. Sostarono, al tempo della minacciosa avanzata di Denikin in tutta la Ucraina, perché la vittoria dei bianchi zaristi avrebbe potuto avversare le pretese polacche di espansione e perfino di indipendenza. Battuto in fine del 1919 Denikin definitivamente, le forze polacche, sostenute con ogni mezzo dalla Francia e dal suo emisario generale Weygand si mossero occupando tra gennaio e marzo 1920 le città di Dvinsk, Latgalia e Mosyr, che sono tra Russia Bianca e Ucraina, tra Minsk e Kiev. Le forze lituane appoggiano l'invasione, che il 26 aprile è in pieno sviluppo, condotta dalle truppe del governo di Petliura, sotto il comando del «liberatore della Polonia» Pilsudsky. Qui scrive Trotzky: «Per quanto una tale guerra fosse imposta all'Armata rossa, lo scopo del governo sovietico non era solo di parare l'attacco, ma di portare la Rivoluzione in Polonia e in tal modo aprire con la forza la porta per il Comunismo in Europa». Ecco il linguaggio di uno Stato ed esercito rivoluzionario: quando essi diverranno imperialisti, allora il miserabile loro linguaggio si impasterà di difesa dall'aggressione alla Patria, di pacifismo, di coesistenza — la loro azione di vile tradimento.

Il 30 aprile Trotzky così scrisse al Comitato Centrale: «precisamente perché è una lotta di vita e di morte essa avrà un carattere estremamente intenso ed aspro». Ed ammonì contro la speranza ultraottimistica di una rivoluzione in Polonia (i soliti falsi sinistri sostenevano ancora una volta che non si dovesse combattere in campo aperto esercito contro esercito, ma contare sulla forza notevole dei proletari e comunisti di Polonia). «Che la guerra termini con una rivoluzione dei lavoratori in Polonia, non vi può essere dubbio, ma non vi è nessuna base per credere che la guerra cominci con una simile rivoluzione».

Trotzky ha dimostrato di non essere stato favorevole, per la debolezza delle forze militari sovietiche, alla diretta «marcia su Varsavia». Ma Lenin era fautore di questa idea, egli sentiva che la rivoluzione di Europa non poteva essere ulteriormente aspettata, e, come sempre, che senza di essa tutto sarebbe stato perduto; quell'idea allora inebriò noi tutti che seguivamo ansiosi la distanza dalla proletaria Varsavia che tante prove prima e dopo ha dato di eroismo di classe, autentica Parigi dell'Est, delle avanguardie della Rivoluzione mondiale.

L'8 maggio i polacchi conquistano di forza Kiev, la capitale ucraina, e i bolscevichi rispondono col loro sforzo più potente. Il nemico indietreggia sotto il contrattacco di tutto il fronte: tra l'entusiasmo del mondo proletario si seguono le notizie incalzanti: il 13 giugno la rossa Kiev è ancora una volta nostra; l'11 luglio si è a Minsk; il 14 a Wilno: i polacchi sono fuggiti fino al fiume Bug. Il 1° agosto Tukacevsky è a Brest: Varsavia è meno di 100 chilometri ad ovest; l'11 l'Armata Rossa è schierata davanti alla città.

Purtroppo questa marcia trionfale fu duramente fermata, con un colpo terribile all'entusiasmo rivoluzionario. Le discussioni sul disastro durano ancora adesso. L'ala sinistra russa si era proiettata verso sud-ovest in direzione di Leopoli (Lemberg, Lwow) al comando di Vorosilov e Budionny. Jégorov comandante in capo dispose che l'armata di cavalleria si lanciasse verso nord per prendere di fianco i difensori di Varsavia, puntando su Lublino, che è tra Lwow e Varsavia. Quest'ordine era dovuto a Trotzky, presidente del Comitato rivoluzionario di guerra, mentre Stalin che era presso Vorosilov sembrava sostenesse l'avanzata su Lwow,

La fusione dei due sindacati ultrariformisti negli U.S.A.

(continuaz. dalla 2.a pag.)

sono sorelle: non entra sangue nuovo nell'A.F.L.; portati sullo stesso livello economico, mossi dalla stessa politica, operai qualificati e non-qualificati non rappresentano più due forze in urto, i secondi destinati a puntolare i primi; è l'A.F.L., la sua tradizione e il suo apparato, che hanno assorbito il C.I.O., non viceversa.

Basta d'altronde leggere le dichiarazioni programmatiche del presidente della nuova organizzazione Meany (ex presidente dell'A.F.L.), del 5 dicembre scorso. Tutta l'impostazione risente del più rancido riformismo, portato anzi al massimo dalla psicologia di «alta congiuntura» che attraversano gli U.S.A. Riassumiamo i punti più importanti: gli interessi dei lavoratori e quelli dei datori di lavoro sono interdipendenti; l'esistenza di un sindacato libero è l'altra faccia dell'esistenza della libera iniziativa nel campo padronale e del regime politico «libero»; la maggioranza delle dispute fra lavoratori e datori di lavoro possono essere risolte all'amichevole, mediante trattative dirette, senza ricorso a scioperi e serrate (da un articolo sul «Mondo» del 31 gennaio). Come si vede, è l'idillio, completato dall'impegno dei sindacati di favorire la espansione e il potenziamento dell'industria e dell'economia generale, e dalla dichiarazione che il comunismo rappresenta il massimo pericolo totalitario e va combattuto in seno al sindacalismo mondiale — affermazione che, da un lato, battezzando «comunista» il blocco sovietico, schiera la nuova organizzazione sindacale sul piano della politica estera governativa e, dall'altro, è la logica presa di posizione di un'organizzazione ultrariformista contro la nascita eventuale di un partito rivoluzionario centrato sulla dittatura della classe operaia.

La nuova organizzazione raggruppa circa 17 milioni di lavoratori. E' un potenziale gigantesco; ma non è il numero che pesa, se manca il partito politico rivoluzionario. Così com'è oggi, la A.F.L.-C.I.O. non è che una massa di manovra della politica governativa, la longa manus della classe governante in campo proletario, lo strumento del boom economico e, quindi, degli alti profitti. Non è di qui che può venire la ripresa del movimento proletario americano. Non è questo il luogo di esaminare le ragioni storiche complesse che hanno ritardato o impedito, negli U.S.A., la formazione di un partito comunista (che, intendiamoci bene, non è il partito «comunista» ufficiale, ultrariformista anch'esso); importa stabilire che solo la sua, certa lunga e faticosa ma inevitabile, costituzione potrà dare alla poderosa massa fisica dei lavoratori organizzati e non-organizzati il peso sociale di una forza d'urto capace di scardinare l'ordinamento borghese.

GAZZETTINO DEL BEL MONDO

I servizi dei nostri industriali non bastano, evidentemente, al governo U.S.A., il quale ha escluso dall'assegnazione di commesse l'Ansaldo San Giorgio di Genova. La ragione ufficialmente data è la situazione sindacale dell'azienda, ma è così poco «ragionevole» (giacché la maestranza è stata convenientemente «epurata», mentre d'altra parte la azione della C.G.I.L. ha, come abbiamo ripetutamente dimostrato, servito non da pungolo ma da energico freno alle iniziative operaie) che neppure gli industriali ne sono convinti. Amici si, ma gli affari innanzi tutto: pare infatti che la decisione sia stata presa in seguito alle proteste delle ditte concorrenti americane, il cui appetito, in periodo di alta congiuntura, è tale da non desiderare che altri partecipino al banchetto. Altro esempio che le ragioni dei conflitti interni del regime borghese non hanno nulla a che vedere con le presunte ideologie o con le affiliazioni di parte.

Leggiamo che la grande fabbrica tedesca di automobili «Volkswagenwerke» — che nel 1950 denunciava riserve per 113 milioni di marchi e profitti non distribuiti per 5,2 milioni di marchi —, ha impiantato succursali di produzione in Sud Africa, Irlanda, Brasile, Belgio, Canada, e sta allestendo una fabbrica completa negli U.S.A., ritenuto il miglior mercato potenziale per le sue «utilitarie». Si aggiunga che la metà della produzione annua tedesca di Volkswagen è esportata in 100 paesi. La concorrenza tedesca è in pieno sviluppo sui mercati del mondo: la ditta non distribuisce dividendi e non paga interessi. E' una bazza.

La United States Steel Company avrebbe realizzato — si legge in «24 Ore» — profitti netti di 102,7 milioni di dollari nel quarto trimestre del 1955 contro 57,6 nello stesso periodo del 1954 e 89,6 nel terzo trimestre dello stesso 1955. In un anno i profitti netti sono quasi raddoppiati: l'acciaio porta fortuna, nel bel mondo capitalistico.

Non sappiamo fino a che punto sia esatta la corrispondenza del «Corriere della Sera», d'altronde portato a diffidare delle manifestazioni di parentela del regime russo coi regimi occidentali. Comunque, riportiamo il testo, riguardante una conversazione di Kaganovic coi giornalisti stranieri il 26 gennaio:

«Quali saranno gli sviluppi dell'economia comunista? Un giornalista ha osservato che vi sono alcuni esempi di osmosi fra i due opposti sistemi economici: quello occidentale adotta forme di collettivizzazione, quello marxista tende a decentralizzare e, talora, a «individualizzarsi». La risposta di Kaganovic è stata interessante: egli si è dichiarato d'accordo e ha insistito che il marxismo non fu mai contrario alla proprietà privata».

Se il marxismo è quello che i dominanti staliniani con le loro velle e le loro automobili di gran lusso applicano, ha certo ragione Kaganovic. Fra poco ci diranno che il marxismo non si è mai sognato di

predicare neppure il passaggio ad una società comunista.

Non dimentichiamo che Kaganovic ha proposto la costruzione di un tunnel fra Siberia e Alaska. I mercanti hanno fretta di scambiare merci: il marxismo non è mai stato contrario agli affari!

VITA del partito

Riunioni

Ha avuto luogo la consueta riunione dei gruppi della Romagna, con la presenza pure di compagni di Parma e di Firenze. A parte il consueto bilancio organizzativo anche in vista del tesseramento 1956, è stata al centro della discussione la recente riunione di Milano, che un giovane compagno ha illustrato chiarendo e sviluppando diversi punti sommariamente accennati nel riassunto pubblicato nel n. 1 del giornale. Diversi compagni sono intervenuti nella discussione che ne è seguita.

Perché la nostra stampa viva

FORLÌ: Alla riunione federale: Marino 100, Nereo 100, Monti 250, Illegg. 280, Gastone 100, Giovanni 400, Giuliano 100, Manoni salutano Ceglia 1000, Artusi salutano Bruno 150, William 500, Bellogamba e Rina 500, Candoli 100, Pinazzi 500, Neri Romeo 150, un falegname di Parma 200; ANTERODOCO: Peppino 250; UDINE: quello della Carnia salutano i compagni di Parigi 1000; COSENZA: Natino 10.000; ROMA: Alfonso 5000; GAETA: Elio 500, Albano 500; MILANO: Riunione 1150, Barbieri 1000, Val. 500; NAPOLI: Lupo abbraccia Natino 300.

TOTALE: 24.900; TOTALE PRECEDENTE: 12.700; TOTALE GENERALE: 37.600.

Versamenti

COSENZA 10.000; PIOMBINO 12.000; BOBBIO 500; FORLÌ 3500 + 4800 + 800; ROMA 5.000; S. MARIA 3300; GAETA 1000; NAPOLI 300; CREMONA 500; MILANO abbonamento 500 + 500; FORLÌ 2100.

E' in vendita
a L. 350

Abc
del comunismo

di Bucharin
e Preobragenski

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839